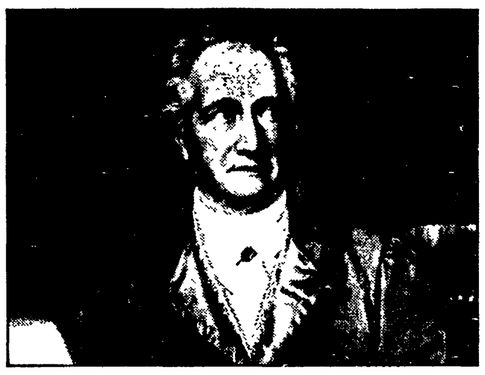
Wolfgang Goethe, l'Olimpico, tra realtà e leggenda

«Non ha niente di speciale» ma è il padre del giovane Werther



La pungente Madame de Staël osservatrice moderna del Maestro Il mondo delle contraddizioni

NELLE FOTO: a sinistra una messinscena curata da Goethe per il «Wallensteins Lager» di Schiller; a fianco un ritratto di Wolfgang Goethe

ITALO ALIGHIERO CHIUSANO, «Vita di Goethe», Rusconi, pp. 600, L. 20.000

Di fronte alla figura di Wolfgang Goethe si dovrebbe forse ancora tremare come facevano i fratelli Schlegel (è una cattiveria di Heine), quando l'Olimpico scuoteva svogliatamente l'ambrosio capo? No di certo. Il timore del Genio si è dileguato, il lettore contemporaneo l'ha seppellito sotto la polvere del tempo. Tuttavia devo ammettere che nella vita del consigliere segreto di Weimar ci si infiltra con non poco disagio: non foss'altro che per quei ritratti che scrutano con freddezza e sussiego e respingono i curiosi senza esitazione.

«Non sono una bestia rara, che mi si venga ad ammirare a bocca aperta», sbottava il maestro in età ormai senile. Ma poi, sia pur con un complesso rituale, riceveva i suoi visitatori volentieri. Fatta eccezione per la corrosiva e pungente Madame de Staël, che egli incontrò di malavoglia nel 1803, quasi presagendo le sferzanti battute che essa avrebbe scritto al padre Jacques Necker, ex ministro delle Finanze: «Goethe distrugge in me l'ideale del *Werther*. È un uomo tarchiato, con una fisionomia qualunque, che si dà arie da uomo di mondo senza che la cosa gli riesca troppo. Non ha niente di speciale, nè lo sguardo nè il suo atteggiamento spirituale nè il modo di fare». La disincantata cittadina di Francia mostrava non solo un pizzico di malignità ma anche la grande delusione di chi è abituato a vivere nel Parnaso, tra lettere e ideali.

Mentre Goethe sembra un po' confondersi sul grigio retroscena della provincia weimariana (dove era stato chiamato nel novembre del 1775 dal giovane duca Carlo Augusto divenendo uomo di governo) la Staël si dimostra una delle sue prime osservatrici moderne, lontana dalle morbose esaltazioni di Bettina Brentano che così esortava il canuto idolo di Weimar: «Abbracciami, bianco marmo di Carrara».

Senza volerlo, la scrittrice francese, cui si deve una delle migliori opere sulla cultura tedesca del tempo, *De l'Allemagne*, rendeva più agibile il percorso attraverso il continente Goethe. Senza la cattiveria della Staël, ma con affettuosa partecipazione oltrechè col pathos della distanza, anche Italo Alighiero Chiusano, apprezzato e significativo scrittore e germanista, affronta nella sua recente, monumentale *Vita di Goethe* un'avventura rischiosa ma entusiasmante per dissotterrare il sommo poeta tedesco dal mausoleo della sua opera e dal ciarpane retorico che lo avvolge.

Contraddicendo appieno lo scrittore Jacobi, secondo il quale era «impossibile a chiunque non abbia visto nè ascoltato Goethe, scrivere qualcosa di comprensibile su questa eccezionale creatura di Dio», Chiusano — filtrando testimonianze, memorie, lettere, luoghi autobiografici —, s'insinua nella esistenza dello scrittore con la pervicace curiosità di chi rifugge i luoghi comuni e sa intendere anche nei miti l'eco di un'umana realtà, più complessa e meno armoniosa, più sfaccettata e mobile. Egli sembra dar credito all'affermazione goethiana: «Il mondo è pieno di contraddizioni e io non dovrei contraddirmi?», per modellare questa biografia con tocchi contrastanti, in cui l'uomo e l'artista talora si affrontano o si conciliano o divergono produttivamente.

Ciò che ha reso possibile una biografia così ricca, da cui scaturisce profonda nostalgia per la totalità dell'individuo Goethe che rifrange luce e ombre del mondo secondo l'angolatura delle proprie creazioni, è una sorta di umanistica gioia, un ottimismo ancorato all'entusiasmo per la vita e alla complessità, buona e cattiva, dei suoi fenomeni.

Il linguaggio dell'autore deposita di fronte ad un lettore non attrezzato per una tale avventura tutti gli strumenti indispensabili e ne divulga simpaticamente gli esiti: la sottile trama degli amori goethiani si coniuga alla perfezione con i massimi problemi del Faust, le guerre napoleoniche scorrono sull'affascinante schermo di Weimar così come le idiosincrasie di Goethe si imprimono nella memoria con loquacità aneddotica ma anche filtrante nella esegesi chiara delle opere.

Sfatate le leggende di un giovane genio disperato o di un olimpico e ormai assente vegliardo (certo, le ventate erotiche dell'ultrasessantenne, i giochi ambigui con Marianne, lo sguardo insaziabile rivolto alla giovane Ulrike!), Chiusano si fa coscienzioso interprete di un'esistenza radicata nelle contraddizioni di un'epoca al tramonto e nelle sue metamorfosi, di un'individualità nella quale svetta sovrana la consonanza di particolare e di legge universale. Un bel messaggio per chi conosce solo la frammentazione contemporanea.

Luigi Forte

L'antica questione morale nell'Italia di Piero Gobetti

In questi giorni l'80° della nascita

«Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti 1918-1975», a cura di G. Bergami, Einaudi, pp. 555, L. 25.000.

«Prendetelo. Frugatelo. Sotto la sua apparenza di liberale innocuo egli nasconde la pistola corta dell'insidia, quella che non fa rumore e si cela dentro il pugno assassino». Ecco uno spezzone (di marca fascista) di una delle tante schede, quasi tremila, che Giancarlo Bergami ha raccolto e ordinato con cura paziente in questa sua *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti 1918-1975*.

Il volume si propone come complemento delle *Opere* complete di Gobetti. Ma, nell'introduzione, Norberto Bobbio ci tiene a rilevare il carattere di testimonianza che il libro reca «della straordinaria fortuna di un personaggio e di un'idea». Il volume è, può essere, un prezioso strumento di lavoro, una guida appunto, e anche uno stimolo, per nuovi scavi e approfondimenti della produzione di Gobetti la cui figura è stata ricordata proprio in questi giorni in occasione dell'80° anniversario della nascita avvenuta il 19 giugno 1901.

Le varie sezioni si possono distinguere per annate. Di esse, la più nutrita di interventi è quella del 1924, che comprende cinquanta pagine di bibliografia, con 324 schede. Ma più utile può essere la distinzione proposta da Bobbio in quattro periodi, dei quali i più importanti appaiono il primo e l'ultimo: *I. 1918-1929* (943 schede): dalla prima attività di Gobetti, alla morte, alla fine del *Baretti*; *II. 1930-1944* (120 schede): dal trionfo alla caduta del fascismo, in cui scema l'interesse per Gobetti; *III. 1945-1959* (425 schede): l'interesse si riaccende e appare il primo volume delle *Opere complete*; *IV. 1960-1975* (1393 schede): s'intensifica lo studio del pensiero di Gobetti e si compie la pubblicazione delle *Opere*.

Piero Gobetti

Per ognuno di questi periodi, Bergami non si limita ad annotare in ordine cronologico gli interventi diretti sull'attività di Gobetti, sulla sua produzione culturale; ma indica anche e discute i riferimenti indiretti, e di essi pure quelli che possono sembrare marginali e di scarso rilievo. Ma chi si illudesse di doverli leggere in direzione cronologica potrebbe forse smarrirsi in un ginepraio di indicazioni disparate e, in ultima istanza, fuorvianti. La lettura più opportuna sembra invece quella per temi o problemi, da concentrare però in ognuno dei quattro periodi menzionati. Un tale procedimento può consentire veramente di *scoprire* la ricchezza e la complessità della breve ma intensa vita di Gobetti, anche gli aspetti contraddittori della sua personalità, come pare suggeriscano certi suoi «ingenui» atteggiamenti (per tutti cfr. il suo rapporto con Suckert Curzio "Malaparte").

L'originalità dell'operazione di Bergami emerge dalla qualità oltre che dalla quantità dei dati selezionati, ma soprattutto dall'essere, questi, tutti collocati in una prospettiva in movimento che fa dell'evento cronologico un nesso d'un giro problematico di ricerca.

Così, ad esempio, un'osservazione di Carmelo Puglionisi del 1924 (Gobetti studia «la vita italiana col riferimento costante ad un ideale di maturità moderna») si proietta nei nostri giorni e si collega con quella di Asor Rosa del 1975 che la illumina e chiarisce: «Pur nella fondamentale ispirazione crociana, Gobetti affaccia l'esigenza che la "rivoluzione liberale" si appoggi a una ristrutturazione sociale complessiva e a un avvicendamento delle classi al potere». Curioso è che pure quelle che erano state concepite come critiche negative possano assumere nella nostra ottica odierna una funzione positiva, come questa di Riccardo Bacchelli del 1922, in cui si tacciava di «mania» la tendenza di Gobetti a «porre il mondo, la storia e la politica e il resto come problemi».

Certo, questa «Guida» non è ancora una storia della critica gobettiana, ma ne porta in sè tutte le premesse. Quello che essa, però, conferma ormai decisamente è che, per la sua diffusa e costante presenza nella nostra cultura dell'ultimo cinquantennio (specie nei momenti in cui il dibattito delle idee di presenta più intenso), la figura di Piero Gobetti si viene sempre più delineando come un punto di riferimento imprescindibile nell'opera di urgente rinnovamento della moralità pubblica e della politica italiana.

Armando La Torre

Un'analisi dei principi del diritto sovietico

Perché nell'URSS il dissenso è chiamato delitto

TOMASO NAPOLITANO, «Delitti e pene nella società sovietica», Giuffrè, pp. 417, L. 16.000.

Questo volume si deve ad uno studioso che ha dedicato il lavoro di tutta una vita all'analisi e alla divulgazione del diritto sovietico (di Napolitano devono ricordarsi, tra i contributi più recenti e significativi, le *Istituzioni di diritto sovietico*, comparse per i tipi della Utet nel 1975: ma la sua prima monografia sul codice penale dell'URSS risale al 1930).

La seconda parte del volume adempie una preziosa funzione documentaria: essa contiene infatti un'accurata traduzione del testo ufficiale del vigente codice penale della Repubblica socialista federativa sovietica russa, che tiene conto degli aggiornamenti e delle integrazioni fino al 1980, ed è accompagnata, nei luoghi opportuni, da utili note esplicative dirette ad illustrare genesi storica e significato normativo dei vari articoli.

Del corpo legislativo reso così accessibile al lettore italiano, la prima parte del lavoro di Napolitano (a sua volta articolato in tre sezioni) offre, se così può dirsi, una chiave di lettura, illustrando il quadro della evoluzione economica, sociale, politica e giuridica che ha storicamente contrassegnato gli sviluppi della società sovietica a partire dalla Rivoluzione d'Ottobre, svolgendo altresì un'influenza determinante sugli indirizzi di politica della repressione penale che, di tempo in tempo, furono privilegiati dai reggitori del nuovo Stato scaturito dal grande evento del 1917.

È questo, in particolare, il contenuto della prima sezione, che muovendo dall'interrogativo «quale socialismo nella Russia degli anni 80», si spinge poi a ripercorrere «le vie del diritto penale dopo Stalin», illustra «come nasce il quarto codice penale sovietico» (attualmente in fase di elaborazione, e destinato a sostituire quello oggi vigente, che funziona dal 1961), infine si interroga sul «perché sopravvive la delinquenza nell'URSS».

La seconda sezione, intitolata «le pene», illustra i principi generali del diritto penale sovietico (soffermandosi in particolare sul ripudio della interpretazione analogica e sulla affermazione del principio di stretta legalità, ed analizza caratteri e funzione che in quel sistema si assegnano ai diversi tipi di pena. La terza sezione riguarda infine «i delitti»: in essa si assume l'obiettivo della «difesa dello Stato» quale *ratio* (e ideologia) unificante rispetto ad una serie di peculiari reati previsti nell'ordinamento penale sovietico; e ci si sofferma lungamente sull'analisi di una serie di fattispecie «criminali», connesse con i fenomeni del dissenso politico, e che l'autore designa con la formula dei «castighi senza delitto»: nell'ambito di essa, viene offerta una interessante ricostruzione — sotto il profilo della normativa penale che entrò in gioco — di alcune vicende processuali emblematiche e clamorose, come quelle di Siniavskij e Daniel e, più recentemente, di Sacharov.

Enzo Roppo

«Un pezzo da galera» nella parabola della storia americana

Un vile burocrate a stelle e a strisce

KURT VONNEGUT, Un pezzo di galera, Rizzoli, pagg. 210, L. 8.000.

Questa è la storia di un senso di colpa, di una vergogna mai rimossa. Walter F. Starbuck, laureato di Harvard con la vocazione burocratica di «servire lo Stato per tutta la vita», rovina un amico con la sua deposizione davanti alla commissione parlamentare per le attività antiamericane, nel lontano 1949.

Ma ricordare questo episodio è diventato un'abitudine indolore per Starbuck perchè la memoria gli predica, ogni volta più scrupolosamente, l'assoluta *accidentalità* di tutti gli avvenimenti determinanti della sua esistenza: nessun ideale politico nè interessi personali hanno mai guidato quest'uomo «in grigio» che, senza passioni e senza cause da difendere, ha rinunciato da sempre a scegliere e volere. Prima ancora delle risposte, Starbuck elude i «perchè» e le domande più ovvie.

Si limita semplicemente a non contraddire la sua epoca, come direbbe un personaggio di Saul Bellow, con una fatalistica accondiscendenza all'incredibile combinazione di «accidenti» in cui si risolse il bilancio della sua vita. In questo modo egli attraversa, protagonista involontario, i momenti più cruciali degli ultimi sessant'anni di storia americana, salendo molto in alto nell'amministrazione federale per poi precipitare miserevolmente con una condanna a due anni di prigione e, senza traumi eccessivi, ripercorrere ancora la stessa fortuita parabola. Il libro finisce qui, ma quella parabola potrebbe ripetersi all'infinito.

Possiamo, allora, già tirare una prima conclusione: la pura casualità domina nei repentini capovolgimenti di *status* sociale di un personaggio come Starbuck. Questo vuol dire che le sorti di un individuo finiscono col dipendere non tanto da quello che egli è e fa, quanto paradossalmente da quello che non è e non fa. Ed è esattamente questo il momento in cui riconosciamo *uno* scrittore americano, che mai accetterà di varcare la soglia della «terra desolata» e di approdare all'impotenza cosmica di un europeo quale Beckett.

Perchè nel non-essere c'è per Vonnegut una responsabilità forte e precisa: ed è quella che egli chiama la «mancanza di serietà» con cui colpevolmente il suo antieroe affronta la realtà. Starbuck deve apparire un personaggio negativo proprio per questa sua irresponsabile neutralità: nei confronti dell'amico, che nomina e rovina; nei confronti della moglie e di tutte le altre donne che senza ricevere niente lo hanno amato; e persino nei confronti del figlio, del quale ha perso affetto e rispetto.

Troppo esplicitamente in tutta la prima parte, la «mancanza di serietà» di Starbuck rimanda a quella dell'intera classe dirigente americana e le colpe dell'uno coincidono con quelle dell'altra. Sicchè la narrazione diventa quasi cronaca e catalogo degli episodi più bui che hanno macchiato la democrazia americana: l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, la prima bomba atomica sul Giappone, la guerra del Vietnam, fino al «caso Watergate». Denuncia ed esorcizzazione di incubi incancellabili.

Eppure, strano a dirsi, la storia torna a convincere nella seconda parte, proprio dove più liberamente Vonnegut rinuncia all'evidenza gnomica e recupera l'indiretta pregnanza dell'assurdità da *black-humorist*. E, come in *Gold!* di Joseph Heller e in *Presenze* di Jerzy Kosinski, anche in *Un pezzo da galera* la satira politica passa attraverso il filtro cautelativo dell'assurdo.

Luciana Pirè

economia

Chi studia la vite non conosca il vino

ENNIO GALANTE, «Agricoltura e ricerca scientifica». Il Mulino, pp. 374, L. 10.000.

A scorrere gli elenchi e la tabelle che corredano il libro, utilissimo per «entrare» in un tema ancora troppo poco dibattuto, le energie messe in campo per la ricerca scientifica in agricoltura appaiono quasi imponenti: 25 istituti di ricerca e sperimentazione del ministero dell'Agricoltura, più di quaranta laboratori e centri del Consiglio nazionale delle ricerche, un istituto nazionale di economia agraria, 13 facoltà universitarie, una sezione specializzata del CNEN, mezza dozzina di istituti di sperimentazione del ministero dell'Industria e via dicendo. In complesso, fra ricercatori, tecnici e ausiliari circa 4700 persone.

Potrebbe essere una bella forza, preziosa per superare quell'insufficienza del settore primario che costituisce una «componente importante della debolezza e vulnerabilità di tutto il nostro sistema economico-produttivo», se fosse gestita con una visione d'insieme, con un criterio unitario, cioè secondo una *programmazione della ricerca agricola*. Il confronto che Ennio Galante, ricercatore capo presso l'Istituto di biosintesi naturali del CNR, fa con l'esperienza di altri paesi, ci conduce a toccare con mano le incongruenze, le distorsioni, i ritardi delle nostre strutture scientifiche.

Se ricerca e cooperazione hanno fatto della piccola Olanda una «potenza agricola»; se negli Stati Uniti la stessa pianificazione della ricerca in agricoltura è continuamente sottoposta a complesse verifiche e aggiornamenti, in Italia il quadro è dato dalla «ridondanza delle istituzioni», dall'antica malattia dell'incomunicabilità tra l'una e l'altra, della mancanza di coordinamento, dalla burocratizzazione delle procedure amministrative. In altri paesi ci si preoccupa di garantire il continuo scambio di esperienze; da noi l'istituto di viticoltura lavora in regime di separazione da quello dell'enologia, gli studiosi di foraggicoltura sono tenuti lontani dai loro colleghi della zootecnia. E se a metà degli anni Settanta si è tornati a rivolgere l'attenzione verso l'agricoltura, gli stanziamenti per la ricerca continuano però a essere «assolutamente inadeguati».

Ecco dunque un altro settore nel quale c'è da innovare profondamente. Cominciando — suggerisce Galante — con lo stabilire un collegamento strutturale tra il sistema della ricerca, il governo (sia a livello centrale che periferico) e le forze sociali dell'agricoltura e dei comparti industriali che per l'agricoltura lavorano.

Pier Giorgio Betti

poesia

Quell'antico modo di amare la terra

TOMMASO DI CIAULA: «Prima l'amaro, poi il dolce», Feltrinelli, pp. 140, L. 5.000.

Bisogna subito avvertire, parlando di questo libro, che, nonostante la sua collocazione nei Franchi narratori, non si tratta di un ennesimo testo «naif». E non solo perché il suo autore, operaio meridionale, abbia già pubblicato due raccolte di poesie e un altro romanzo (*Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*), ma perché conosce tutti gli strumenti per dar vita a un testo narrativo.

Il sottotitolo suona: «Amori e altri mestieri» e il libro si snoda come un lungo viaggio tra giochi d'amore (da un lato) e tra mestieri quasi del tutto scomparsi (dall'altro). Ma è un viaggio anche attraverso tradizioni abbandonate, comportamenti sociali e culturali che sono ormai ricordo. Degli «appunti di viaggio» è anche la struttura narrativa: di volta in volta viene introdotto un «frammento» di «storia sociale»; è il racconto degli artigiani che parlano di come era il loro lavoro (la galleria di ritratti contempla, tra gli altri, calzolai e sellai, fabbri e vasai, ricamatrici, «giustasedie»...), è il ricordo della banda, dei giochi di ragazzi, dei corteggiamenti, delle feste paesane dalle lunghe luminarie. Ne esce il quadro di una cultura contadina scandita dai ritmi della natura, dove l'amore (il gioco d'amore incominciato in tenera età) diventa protagonista perché è vissuto come «istinto animale», componente spontanea e ineliminabile della vita dell'uomo: «Primavera spazza la sabbia sul viale. (...) E s'accendono desideri terribili sotto i camici, sotto le tute. (...) C'è chi durante la stagione degli accoppiamenti, proprio come gli animali, impazzisce di voglie».

Ma nella narrazione non c'è alcun tipo di compiacenza. L'uso del verbo al passato si alterna con quello del verbo al presente; l'intervista al vecchio artigiano si scambia con la memoria dell'autore. L'importante non è descrivere un mondo perduto, ma suggerire che i comportamenti (anche la sensualità più accesa) erano la traduzione di un rapporto spontaneo con la terra, con una civiltà contadina che su di essa si fondava.

Alberto Cadioli

narrativa

Impietoso sarcasmo per nevrotiche figure

GIAN PIERO BONA, «Il silenzio delle cicale», Garzanti, pp. 226, L. 7.500.

«Vi sono persone e cose che chiudono il destino nel proprio nome. Si direbbe che la loro fortuna o sfortuna dipenda da quel senso senza senso di una parola, che da secoli li fa rintracciare all'anagrafe o al catasto». Così inizia la storia della rovina della famiglia Baumgrille ('cicala' in tedesco): a rievocarla è uno dei discendenti, il «musicomane incompreso» (o inespresso?) Tristano, che torna dopo trent'anni, non più come padrone, ma come estraneo, nell'avita residenza campestre, assediata e poi inghiottita da un centro di ricerche nucleari. Nei suoi ricordi sfilano ambienti, eventi, personaggi di una giovinezza trascorsa sotto il segno dell'inarrestabile decadenza: discorsi fatui, finzioni pietose, gesti e rituali logori, frivolezze e inganni traversati qua e là da squarci d'una consapevolezza acuta e sterile, impotente a mutare il corso delle cose. E lo stesso pellegrinaggio a Villa Tramonto si concluderà come una conferma della condanna: non il recupero d'un tempo perduto, ma la definitiva immersione nel silenzio e nell'oblio.

Il romanzo ripropone una serie di temi tra i più frequentati dalla grande narrativa novecentesca; non manca neppure quel tanto di «mito asburgico» che s'accompagna così volentieri alle avventure della memoria. Ma Bona, che dispone di mezzi tecnici notevolissimi, non s'abbandona a languori o smancerie; le sue nevrotiche, solitarie figure sono ritratte con un'immediatezza vivida, che trova gli esiti più efficaci là dove il sarcasmo del narratore è più impietoso e fitto.

Mario Barenghi

storia

Come gli incapaci persero la guerra

ALBERTO SANTONI, «Il vero traditore. Il ruolo documentato di ULTRA nella guerra del Mediterraneo». Mursia, pp. 378, L. 15.000.

Peccato che i miti non durino in eterno. Chissà come, c'è sempre qualche inguaribile curioso che va a rovistare tra carte ingiallite, insoddisfatto della verità ufficiale come Alberto Santoni che pure ha collaborato per molti anni con l'Ufficio storico dello Stato maggiore marina, cioè col principale centro di diffusione di quelle «verità», per molti versi ormai insostenibili, sulla guerra in Mediterraneo. Semplificando, la posizione ufficiale sostiene che la Marina italiana ha fatto il massimo con quello che aveva, ma alla fine ha dovuto inchinarsi alla legge del più forte. I critici ribattono che si sarebbe potuto fare molto di più ma imprecisati traditori hanno annullato ogni sforzo. La Marina risponde: i nostri uomini non c'entrano e i nostri codici erano sicuri. La realtà è diversa. Tra l'agosto e il settembre 1940 gli inglesi sfondano i codici delle Forze armate italiane, ma le possibilità operative britanniche non mutano apprezzabilmente perché il flusso informativo rimane irregolare fino all'ottobre 1941. Nello stesso tempo le capacità informative dell'Asse sono maggiori di quelle inglesi, per cui, nel momento decisivo della guerra mediterranea, c'è un sostanziale equilibrio. Il disastroso attacco su Taranto e la battaglia navale di Capo Matapan, le maggiori sconfitte navali italiane, sulle quali tanto inchiostro è stato versato, non hanno alcun retroscena segreto, non c'è nessun tradimento a meno che la categoria dell'incapacità professionale non venga equiparata al tradimento. A Matapan le notizie in mano inglese non erano poi tanto differenti da quelle in mano agli italiani. Il punto chiave è che l'ammiragliato inglese non commise errori, quello italiano sì.

Acquista una luce nuova anche il discorso dei convogli per l'Africa Settentrionale, dove viene documentata l'incidenza bellica del servizio segreto inglese, responsabile del 39,8% delle navi affondate. E' un pesante pedaggio quello che è stato imposto dall'Intelligence Service ai convogli italiani ma ancora una volta le responsabilità italiane non sono minori. Ad esempio, la perdita di un intero convoglio di sette mercantili non dipende dai servizi segreti ma, come risulta dai rapporti inglesi dell'epoca, dalla «grossolana negligenza da parte della Marina italiana».

Sulla scorta di una documentazione molto estesa e totalmente inedita, senza forzature polemiche e con invidiabile equilibrio di giudizio, Santoni ha reso, in un colpo solo, superate tutte le opere precedenti sull'argomento, chiarendo anche il peso effettivo della finora troppo esaltata ULTRA, il complesso meccanismo di decrittazione inglese, che non fu, come del resto ogni altro strumento bellico, un'arma miracolosa e che soffrì di limiti, difetti e imperfezioni.

C'è solo da sperare, come osserva l'autore, che ULTRA non serva da alibi per coprire «tutti gli indubbi e numerosi errori compiuti dai nostri organi direttivi ed esecutivi della guerra navale tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943 e soprattutto quelli del periodo durante il quale ULTRA non operò o comunque non ottenne alcun successo pratico contro la Marina italiana.

Antonio Sema